



Alan Sorrenti

Torna in libertà Alan Sorrenti

ROMA — Torna in libertà il cantante Alan Sorrenti, che era stato arrestato il 14 maggio su denuncia della moglie Toni Lee Carland. Il giudice istruttore Antonino Stipo ha concesso — oggi alle 12 — la libertà provvisoria ad Alan Sorrenti. L'arresto di Sorrenti era stato deciso dal sostituto procuratore Piro in seguito alle accuse formulate dalla moglie del cantante, la quale aveva dichiarato al magistrato che Sorrenti avrebbe detenuto nella sua casa di Morlupo due grammi di eroina e che lo stesso cantante avrebbe praticato lo spaccio di stupefacenti. La prima accusa era caduta pochi giorni dopo, il 24 maggio, quando il tribunale della libertà aveva revocato il mandato di cattura per la detenzione di droga avendo dato esito negativo le perquisizioni dei carabinieri nella villa. Per quanto riguarda, invece, la seconda accusa, quella di spaccio, dopo la sentenza del tribunale della libertà, al PM Piro è subentrato il sostituto procuratore Ficchi, il quale ha esaminato il caso concedendo la libertà provvisoria.



Tony Curtis

Tony Curtis sposa attrice italiana

VENTIMIGLIA (Imperia) — Tony Curtis, giunto sulla Costa Azzurra per una breve vacanza, ha fatto sapere che ai primi di luglio si trasferirà a Roma per interpretare un film con Andria Salvio, una giovane attrice italiana che si trova attualmente con lui e che si ripromette di sposare prossimamente. Si è diffusa la notizia che l'attore statunitense e la bella Andria si sposeranno a bordo dello yacht sul quale stanno facendo una crociera.

Tutto Severini a Firenze

FIRENZE — Sabato 25 giugno, alle ore 12, si aprirà in Palazzo Pitti una grande mostra dedicata a Gino Severini nel centenario della nascita (Cortona 1883-1966), curata da Renato Barilli e da un comitato scientifico composto da Giovanni Carandente, Maurizio Fagiolo, Jean Leymarie, Thomas Messer e Sergio Salvi. La mostra, che è organizzata dall'assessorato alla cultura, presenterà circa 120 dipinti e collage, una vasta selezione di disegni e documenti d'epoca. Viene riproposto tutto il

percorso pittorico del grande artista italiano: dal primo divisionismo romano sulla linea di Balla al periodo futurista; dal periodo parigino quando sperimenta un divisionismo fortemente cromatico sulla scia di Seurat al periodo di classico equilibrio tra le «ragioni» del Futurismo e quelle del Cubismo. Una parte cospicua della mostra tratterà del suo particolare «ritorno all'ordine» e alla classicità mediterranea e italiana di cui fu teorico e animatore oltretutto pittore. Rivedremo anche il Severini pittore religioso cristiano (dopo l'incontro con Marinini) e il Severini della vecchiaia che ripensa, spesso in relazione all'architettura, la sua primitiva esperienza d'avanguardia. La mostra resterà aperta fino al 25 settembre.

Cinema Arriva dall'Oriente, al festival di Pesaro, una favola da far invidia a Spielberg

I predatori dell'Asia perduta

Dal nostro inviato
PESARO — Col passare dei giorni (e dei film), Pesaro '83 somiglia sempre di più ad un ipertrofico abaszar, ad un favoloso avaso di Pandora. C'è tutto al contrario di tutto. Si incontrano qui i cineasti, i film nobilmente indigeni del Vietnam e i prodotti, i protagonisti contraddittori delle nuove ondate dei Paesi asiatici a capitalismo rampante ed a democrazia elettorale (Hong Kong, Corea del Sud, Filippine, Indonesia, ecc.). Fanno storia a sé Giappone e Cina Popolare, le cui cinematografie marciano coerenti nel solco di un processo creativo dai contorni definiti e dai propositi — artistici e civili — codificati.

— soprattutto ad opera dei potenti Shaw-Brothers e della compagnia monopolistica Golden Harvest — la produzione fu indirizzata verso la realizzazione differenziata di film in lingua mandarinese, ora strumentalizzata per veicolare manufatti di serie (Kung-fu, commedie moderne, spallati d'azione), ora usata per le poche ma significative opere d'autore. Oggi, la situazione non è mutata neanche da quella degli anni Settanta, anche se singoli cineasti e piccole case indipendenti sono riusciti a ritagliarsi ruoli e possibilità creative di indubbia dignità e di preciso arricchimento culturale.



Un'inquadratura di «Canterà il cuculo stanotte» del regista coreano Chung Jin-woo

Orientarsi in tale dovizia non è forse facile, ma neanche impossibile. Ormai giunti nella fase conclusiva della manifestazione, almeno due tracce ci guidano abbastanza sicure nell'esplosione dei tortuosi meandri di «Cinemasia»: da un lato, i vitalissimi fermenti di Hong Kong, dall'altro, la proliferazione eterogenea di pellicole, di autori tipici di una società allo sbando come quella delle Filippine, disastrosa dalla feroce e corrotta dittatura personale del presidente Marcos.

Ricordavamo, ad esempio, l'altro giorno l'imprevista felice sortita della cineasta Shu Xuan col suo bel film *Madama Dong*, ma ci sono ancora da registrare altri buonissimi esiti attuali del cinema emerso in Hong Kong. Personalmente abbiamo scoperto, con stupore e piacere, l'originale esordio di King Hu, un regista abbastanza prolifico e versatile che riesce brillantemente a coniugare nei suoi film grande spettacolarità, garbato umorismo e notazioni ambientali-psicologiche penetranti.

Soffermandoci, ad esempio, sul cinema di Hong Kong. Come hanno avuto modo di spiegare esaurientemente registi, attori, produttori di quella «piccola patria» presenti a Pesaro, in una prima fase di disorganica crescita produttiva, negli anni Cinquanta e Sessanta, registi e sceneggiatori di corredo puntarono soprattutto a confezionare pellicole di largo consumo rifacendosi all'originaria cultura popolare della lingua e delle tradizioni cinesi di matrice cantonese. In seguito, con l'avvento della televisione da una parte, e con l'organizzazione su basi imprenditoriali dell'industria e del mercato cinematografico dall'altra

Abbiamo visto di questo stesso cinema *Pioggia opportuna sulla montagna vuota*, una favola coloratissima e dispiagata tra scuri scenografi e paesaggistici di grande splendore, che risale ai tempi della dinastia Ming imbastisce una trascendente vicenda semiseria e rivelatrice di quante virtù e di quali vizi siano impastati gli uomini.

E intanto a Verona arrivano dalla Danimarca i nipoti di Dreyer

Cinema danese, benissimo. Purché non ci parino di Dreyer. Ogni cinematografia, anche la più piccola, ha un proprio nome tutelare. Per quanto concerne il cinema della Danimarca, in scena da oggi alla 19 Sottimana Cinematografica Internazionale di Verona, il «grande padre» è Carl Theodor Dreyer (1889-1968), l'immortale autore di «Dies Irae», di «Vampyr», della «Passione di Giovanna d'Arco». Ma, come è noto, i nomi tutelari rischiano fin troppo spesso di tramutarsi in altrettanti scheletri nell'armadio. E in una settimana imperniata sul tema «cinema danese, oggi», i capolavori di Dreyer avrebbero senz'altro dato adito a paragoni imbarazzanti. Ci sembra quindi giusto che gli organizzatori veronesi abbiano deciso di programmare, in un futuro speriamo prossimo, una personale completa del grande maestro, con tanto di convegni e seminari di studio.

Le opere in programma da oggi a venerdì 24 vanno invece dal 1961 («I vecchi», di Henning Carlsen) al 1982 («Felice», di Erik Clausen), coprendo vent'anni di cronaca che non ha ancora avuto il tempo, raffreddandosi, di trasformarsi in storia. Elen-carvi tutti i titoli ci sembra superfluo: il cinema danese, dicevamo, ha avuto un Dreyer ma non ha, oggi come oggi, un Ingmar Bergman e i nomi dei registi presenti a Verona sono tutti assolutamente sconosciuti al pubblico italiano. Tanto vale limitarci a dire che, stasera (alle 21,30 al Cinema Filarmonico) si parte con «Jeppe della collina», tratto da un lavoro teatrale del 700 dovuto alla penna di Ludvig Holberg e diretto dal regista teatrale Kasper Rostrup, al suo esordio cinematografico. Per quanto concerne gli altri film, se si scopriranno dei capolavori non mancheremo di avvertirvi.

In sei giorni di programmazione, Verona sottoporrà al pubblico trenta film. Di questi, otto sono diretti da Henning Carlsen, una sorta di personale per colui che è considerato il numero uno

della regione ed un facoltoso mercante, entrambi interessati a mettere le mani su un prezioso rotolo di sacre scritture. Chi le spunta sugli ambiziosi monaci, sul governatore e sul mercante, risulta alla fine sorprendentemente un approvvistato novizio, modesto di risorse ma purissimo di cuore.

Il meglio è che, ben lontano da qualsiasi intento schematicamente moralizzante, King Hu sublima questa complessa materia narrativa in una festosità cromatica (e acrobatica) di irresistibile divertimento, senza per questo banalizzare il discorso sempre attuale sui massimi sistemi della dignità, della giustizia e — perché no? — della ragione e della religiosità. Sappiamo tutti quali e quanti smodati entusiasmi ha suscitato a suo tempo anche da noi un gioiellino tutto agiografico come *I predatori dell'arco perduto*. Ebbene, *Pioggia opportuna sulla montagna vuota*, con più autentico e immediato gusto dell'avventura insaporita di raffinata ironia, a parer nostro risulta, al confronto, un inarrivabile capolavoro.

Dove c'è poco o niente da divertirsi, per contro, appare e non da oggi soltanto il contesto drammatico in cui si dibatte il cinema filippino. A parte, infatti, la discontinuità o persino la vistosa incongruenza delle esperienze finora tentate dai cineasti più noti di quel Paese —

dell'alcare Lino Brocka all'eclettico Eddie Romero, da Mike De Leon a Kidlat Tahimik — si constata qui una prevaricazione economica-sociale della degenerazione reazionaria-repressiva del potere politico che confina, necessariamente, ai margini ogni considerazione critica sullo stato delle cose del cinema filippino.

Per altro, benché Lino Brocka sia stato rappresentato a Pesaro da due suoi film di discutibile impianto tematico-formale (*Angela*, *Merlino e Controvento*) è molto più rilevante il fatto che lo stesso cineasta abbia fatto pervenire alla Mostra del nuovo cinema un allarmante e allarmata lettera in cui, insieme a Mike De Leon, denuncia coraggiosamente «la decisione della Corte Suprema di sostenere il mandato presidenziale di cattura che ammette in effetti l'arresto arbitrario, la detenzione a tempo indeterminato e la negazione del diritto di libertà provvisoria a chiunque venga considerato dal governo come una minaccia alla sicurezza nazionale, autorizzando inoltre l'alienazione del diritto fondamentale di ognuno alla dovuta procedura legale. Come si può ben capire, non è questione soltanto di libertà d'espressione. Si tratta di libertà pura e semplice. Di vivere. All'estremo, di sopravvivere».

Sauro Borelli

Il disco Musicassetta «firmata»: ecco l'ultima trovata del musicista

Schiano inventa il jazz iperrealista



Mario Schiano durante un concerto

L'inattualità della «filosofia free», Mario Schiano l'aveva già decretata qualche anno fa, con il suo consueto senso dell'humour, sia pure in veste semiseria.

L'antesignano del free jazz italiano-napoletano è passato dalla stagione pionieristica delle cantine, a quella entusiasmante delle piazze, per poi ritrovarsi nuovamente sospinto nell'underground dall'imbarbarimento del gusto corrente.

Decaduto l'interesse per i nuovi linguaggi, per la rottura dei codici, anche Schiano si ritira nella norma, ma secondo un procedimento tutto particolare. La sua è rappresentazione iperrealista della norma: pura simulazione, per di più scrupolissima. Schiano si è autoprodotta una musicassetta che è tutta una provocazione, estratta in duecentocinquanta esemplari numerati e firmati dall'autore: roba da collezionisti; sembra quasi destinata a certi jazzofili ortodossi sempre alla ricerca del pezzo raro. Vale a dire: si nemici di sempre di Schiano.

L'ambiente, ovviamente si mulato, in cui ha luogo la registrazione, è un night-club di infima categoria, con tanto di rumori di fondo, finti applausi, «gentili richieste» di una immaginaria platea. Schiano indossa i panni del cantante confidenziale da balera, epigono periferico dei «maestri» Fred Bongusto e Bruno Martino. Dal più classico dei repertori tira fuori una serie di «perle»: Tu musica divina (perché la musica è tutta bella) spiega al pubblico con intonazione naturalmente raffinata, *Falciare di stelle* (perché un po' di stelle ci vuole...), una strigliata lunare, composta da «Nu quartu' e luna», «Guarda che luna» e «Luna caprese», un omaggio al grande Fred con *Te settimane e Frate*.

Tommaso Vittorini simula addirittura un'intera orchestra (naturalmente in sovrasintonia) confermandosi uno dei musicisti più sorprendentemente versatili in circolazione. Durante l'ascolto è consentito ridacchiare divertiti, purché alla fine vi rimanga un po' d'amaro in bocca.

Filippo Bianchi

Alberto Crespi

Sopra tutto Fernet Branca

Fernet Branca,
sopra un pranzo impegnativo,
sopra un pomeriggio di lavoro,
sopra una buona cena.

Fernet Branca sopra tutto,
per vivere ad ali spiegate.